

In questo Sonetto del P. Pastorini, vivacissimo, e fioritissimo ingegno, il maggior Tosco, s'intende quello imitato dal Maggi, cioè il maggior Lirico Tosco; non il maggior Epico, che è Dante. Tra questi due grand' uomini non ci ha da essere lite.

Del Marchese Giovan. Gioseffo Orsi.

FU sua pietà, quando il tuo bel sembiante
 Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
 Poich' allora in mirar bellezze tante:
 Viè più ne avrà chi lor credè, diss' io.
 Fu sua pietà, che di tue luci tante
 Nel puro raggio a me la scala offrio,
 Per cui salire infino a lui davante
 D' una in altra Beltà lice al desio.
 Ma perchè sprone avesse il desir frate,
 Che a mezzo il bel cammin pigro s' acqueta,
 Orgoglio in te pose a Bellezza uguale.
 E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
 Ch' in Terra io posi, e che Beltà mortale
 Troppo arresti il desio della sua meta.

Con franchezza entra il Poeta nel suggerito. Nobile è il suggerito medesimo della Scala immaginaria per salire a Dio, benchè sia non molto nuovo a chi è pratico della Filosofia Platonica, e ha letto il Perrarca ed altri Poeti. Sono più nobili ancora e nuove tutte le Riflessioni fatte sopra questa sentenza; e specialmente mi sembra eminente quella, di cui si forma il primo Terzetto, mostrandosi contra l' uso degli altri Amanti, quanto sia da prezzarsi l' Orgoglio di costei. In tal guisa l' Autore accrescendo di mano in mano la forza de' sensi, ci fa vedere un' ingegnoso raziocinio ben raggruppato; il che dà anima e bellezza particolare a i Sonetti ed Epigrammi.

E' giusto il giudizio sopra il Sonetto del March. Orsi con bella unione ingegnosamente condotto. Il Pensiero è antico, ma nuovo qui nel maneggiarlo, e non tanto immaginario; perchè le Creature sono scala al Fattor chi ben l' estima, e come immagini del Creatore, son fatte per salire occasionalmente, quando che sia alla contemplazione del Prototipo, o per dir meglio, del Creatore; non che le ragionevoli creature, ma eziandio le irragionevoli ancora, che tutte narrano la gloria sua; e le cose invisibili di Dio per quelle cose che fatte sono, si rimirano. Benissimo l' autore del Sonetto non ha voluto mutare la frate del Petrarca, che disse di quelle terrene sembianze: *Che son scala al fattor, chi ben le stima.* Ed egli, *Fu sua pietà, che di tue luci tante Nel puro raggio a me la scala offrio.* Ora, siccome chi sale il primo scalino d' una scala, non si ferma in quello, ma passa al secondo, dal secondo, al terzo, finchè arrivi al sommo, e questo è il verace uso della scala; così Platone vuole, che la prima bellezza, in cui uno s'avviene, non fermi, nè fissi l' uomo in maniera, che non si progredisca avanti; ma presa occasione da quella particolare, l' uomo vada all' universale bellezza de' corpi, poi passi a quella delle anime, delle virtù, e simili universalizzando, e spiritualizzando, avvezzandosi con forte animo ad altrarsi dagl' individui, e da particolari oggetti per salire alle idee, e agli universali; finchè si giunga a quel Bello, ch' è sopra ogni Bello:
 Che